

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

11 febbraio 2014

ARGOMENTI:

- La proposta Uisp per contrastare il drop-out: Percorsi Indisciplinati.
 - Olimpiadi di Sochi: Nei Giochi contestati per i diritti dei gay, esordio del salto donne. Nell'Olimpiade dei divieti, un barlume di spirito cerchiato arriva fino a noi.
Prosegue Campagna Uisp a "Sochi per i diritti"
 - Calcio: Il corso per allenatori fra i ragazzi detenuti. Un progetto FIGC, intervista a Patrizia Minocchi, coordinatore FIGC; Protesta in campo a lume di torcia, succede in un villaggio del Togo.
 - Il potere delle immagini ci aiuterà nella lotta al sessismo
 - Servizio civile: la proposta di legare il Servizio Civile a politiche per il lavoro giovanile.
 - Immigrazione: i risultati del referendum in Svizzera, preoccupa Bruxelles
 - Cultura: Il direttore del New York Times, lascia la carta stampata per dirigere un sito d'informazione online gestito attraverso una ong no profit. Intervista a Bill Keller.
 - Parola d'ordine sostenibilità: In aumento le aziende che adottano sistemi d'imballaggio eco.
-



Vai sulla pagina Ufficiale Uisp Unione Italiana Sport Per tutti e Clicca "mi piace" per essere aggiornato su tutto quello che succede.

<https://www.facebook.com/unione.italiana.sportpertutti?ref=hl>

Sport di strada: una proposta innovativa per contrastare il *drop-out*



Daniela Rossi
Responsabile nazionale UISP
Politiche per Sport di vita
e Salute

Per capire i motivi del drop-out bisogna risalire alle molle iniziali che spingono i ragazzi a intraprendere un'attività sportiva e varie rilevazioni concordano su alcuni aspetti: il divertimento, la voglia di giocare, di fare parte di un gruppo, di conoscere nuovi amici, di stare bene e migliorare le proprie abilità. Se i giovani non trovano più soddisfatti questi loro bisogni primari, vivono lo sport come un obbligo e una fonte di insicurezza, non di gratificazione, e quindi lasciano, per riacquistare libertà. Il modello proposto dagli adulti e costruito sui loro paradigmi spesso non prevede gioco, gioia, allegria: al loro posto pressioni eccessive, agonismo esa-

sperato fin da giovanissimi, il risultato e la vittoria a tutti i costi. Sia ben chiaro, la componente agonistica è innata, a nessuno piace perdere, ma va assolutamente rifiutata come unico obiettivo. È necessario un approccio trasversale, che preveda buone pratiche qualitativamente in grado di contrastare il fenomeno della sedentarietà, e da qui siamo partiti come UISP, guardando alle nuove tendenze dei giovani rispetto all'attività sportiva e all'espressione corporea.

Parliamo di attività destrutturate, postmoderne, come il parkour (che traccia percorsi nuovi nella città superando gli ostacoli), la street dance, l'hip hop, gli sport della glisse (scivolamento) praticati con gli skate, i monopattini, gli snow-



*1500 ragazzi in 10 città
protagonisti
di un progetto
"indisciplinato"*

board, le giocolerie (che esaltano la maestria e le abilità manuali). Il campo di azione è la strada, dove i ragazzi "orientati all'avventura" si auto-organizzano lontano dai luoghi tradizionali dello sport, in autonomia e con grande libertà espressiva; sono esperienze basate non sull'etica del sacrificio e sul risultato, sulla vittoria, ma sul coraggio, sull'estetica del talento, sulla creatività, sulla centralità delle sensazioni, delle evoluzioni acrobatiche, del valore di esperienza di gruppo. In molti Paesi questi sport postmoderni che nascono dalla strada sono riconosciuti, al punto da concedere loro spazi e tempi opportuni; non è così in generale in Italia. Il progetto "Percorsi Indisciplinati" (<http://indisciplinati.uisp.it/>), finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali attraverso la Legge 383, nelle nostre intenzioni vuole essere un'occasione per facilitare queste forme espressive degli adolescenti, attraverso la costruzione di dieci laboratori sperimentali, dove la strada è vista come uno spazio e un tempo di azione pedagogica. Millecinquecento ragazze e ragazzi in 10 città (Barletta, Bergamo, Genova, Lanusei, Messina, Padova, Pisa, Reggio Emilia, Torino, Trieste) sono gli attori protagonisti di questa sperimentazione che si sta sviluppando in una prima fase nelle scuole con laboratori di sport destrutturati e successivamente prevederà l'organizzazione di eventi, esibizioni, contest fino ad una performance finale.



Gli angeli rosa alla fine volano tra i cinque cerchi

Si sono rivolte ai tribunali e all'Onu. Il Cio ha dovuto riconoscerle: esordio del salto donne

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO ARCOBELLI
KRASNAYA POLYANA (Russia)

Trenta angeli rosa volevano oggi dal trampolino di 100.5 metri del RusSki per farsi beffe del destino: nei Giochi contestati per i diritti dei gay stanno vincendo due volte. Debbutano infatti con la star lesbo: Daniela Iraschko. Davanti al tribunale di tante città, compresa quella olimpica di Vancouver quattro anni fa, le Icaro con gli sci issarono i cartelli delle pari opportunità contro il Cio, ma si videro respinte fino all'ultimo ricorso. Si rivolsero all'Onu, e ottennero la garanzia che nel 2014 qualcosa sarebbe cambiato. Spinti dalla federazione internazionale, che ha istituito una Coppa del Mondo tre anni fa, la promozione ai Giochi - dopo quella ai Mondiali avvenuta a Liberec nel 2009 - ormai era diventata improcrastinabile. Non erano tecnicamente inadeguate le saltatrici con gli sci: magari erano ancora poche, ma sapevano saltare. Avevano lo stesso coraggio degli uomini.

L'irruzione Nel 2011, ai Mondiali di Holmenkollen, in una notte tersa, la pioniera del circuito, la bandiera Iraschko si esaltò con l'oro, davanti all'azzurra Elena Runggaldier, che fa parte delle magnifiche 30 im-

pegnate oggi insieme all'altra gardenese Evelyn Insam. L'austriaca qui è dunque un'attrazione, comunque salti nei primi Giochi aperti alle donne. E' un vessillo per chi combatte con le idee. E' la campionessa mondiale che non nasconde più la sua condizione-lesbo: da agosto è infatti sposata con Isabel Stolz, una dottoressa di Innsbruck. Le nozze furono persino la sua consolazione avendo dovuto saltare i Mondiali trentini un anno fa per uno strappo ai legamenti e al menisco del ginocchio sinistro. Sei mesi senza saltare, recuperare, e approfittarne per rivelare: «Non voglio

più nascondere la mia omosessualità, voglio condurre una vita felice. Non mi occupo di quello che pensano gli altri. Dico a loro: «non dovete provarlo ma vi prego di accettarlo». E tornando sul trampolino ha centrato sei podi, interrompendo anche due volte la supremazia della minorenni giapponese d'assalto Sara Takanashi (10 vittorie su 13 in Coppa del Mondo).

Niente scandalo La saltatrice lancia se stessa per il podio e rilancia pure la questione che ha più destato polemiche in questi Giochi russi. Riconosce, però,

di non «sentirmi preoccupata qui, penso che tutto sia stato ingigantito, sono stata accolta molto bene, trattata come gli altri atleti. Finora non ci sono stati problemi». Saltatrice e portiere di calcio del Wacker Innsbruck di serie A, Daniela ridimensiona il concetto forse per allentare la pressione su di sé, impegnata com'è in una gara da favorita per le medaglie: «Non penso sia una buona idea fare proteste qui, non importano a nessuno, si voglio concentrarmi solo sullo sport».

Azzurre Ad allenare la trentenne, una delle veterane del circuito, è stato l'ex tecnico azzurro Harald Rodlauer: se Daniela e Sara insieme alla tedesca Carina Vogt sembrano davanti alle altre, il gruppo delle guastatrici è folto e comprende pure le due azzurre, le americane Sarah Hendrickson (iridata 2013) e Lindsey Van (iridata 2009), la francese Mattel (bronzo nel 2011). «Vogliamo goderci questa giornata davvero speciale e saltare più lungo possibile» fa la Runggaldier, in cerca della tranquillità necessaria per cercare il colpo grosso che le riuscì ai Mondiali norvegesi. «Questo trampolino mi piace tanto, perché è moderno e voglio attaccare» si carica la Insam.

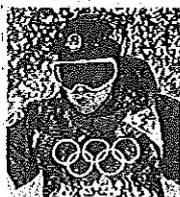
© RIPRODUZIONE RISERVATA

BISOGNA SAPER PERDERE

di Malcom Pagani

Sochi, barlume di sport con l'incubo antrace

SARÀ PER LA CUPEZZA di fondo, per i riscaldamenti difettosi, per gli alberghi di cartapesta, per i rubinetti che gettano liquidi incerti. Sarà per quell'aria "antracica" da busta senza mittente, attentato sventato o allarme permanente. Sarà, sarà. Non ci è concesso di conoscere il futuro, ma anche nell'Olimpiade dei divieti, della paura e dei proibizionismi, contro ogni ragionevole previsione, un barlume di spirito cerchiato, di fratellanza e di allegria, dall'anodina Sochi arriva fino a noi. A farlo filtrare tra controlli, sacchi di sabbia davanti alle finestre e cortine più o meno fumogene, sono gli sport minori del circo. Le nuove discipline. Otto sport che fino all'altro ieri recitavano da parenti poveri. Sono stati ammessi a corte e ora, con i sorrisi radiosi delle californiane come Jamie Anderson, estradate in Russia per festeggiare l'oro nello snowboard slopestyle, le evoluzioni della ventenne Justine Dufour-Lapointe nel freestyle, gli equilibrismi del pattinaggio di figura, la follia eversiva del salto sugli sci e via andando, nel luogo in cui la fantasia incontra l'azzardo, il rischio, il gesto funambolico e il graffito dissacrante sulla parete classica, si prendono la scena. Li vedi sciamare a fine gara, gli atleti. Li scorgi in felice comunione. Li osservi darsi pacche sulle spalle scalando i dialetti. E pensi che anche nella gabbia e nella liturgia obbligata, un grimaldello per uscire all'aria aperta e respirare l'essenza di una gara olimpica esista.



QUALCHE MIGLIAIO di chilometri più a sud, invece, ecco il campionato di calcio. Con le sue bombe carta nella nebbia dell'Olimpico, le polemiche pretestuose tra Garcia e Reja, i cori demenziali d'accompagnamento, il feuilleton della paternità di Balotelli, le lacrime sul viso, le inevitabili rifrazioni su

Twitter, gli striscioni di insulti di San Siro e del San Paolo, le minacce a Lotito, quelle al presidente del Bologna Guaraldi, i post dell'ex punter di Parma Sandrone Melli che prima di scusarsi pateticamente con l'universo, dà del coglione a Walter Mazzarri su Facebook. Tutto il piccolo mondo antico di cui è impossibile stupirsi e che da 30 anni, srotolando tavole rotonde, dibattiti sociologici, pareri pensosi e inutili contraltari alla barbarie, si riaffaccia ciclicamente a riva. Per pulire la spiaggia, in attesa del Mondiale brasiliano, un'Olimpiade non basta. Ma immaginare un orizzonte diverso, ogni tanto, aiuta. Che Sochi sia la patria dei più inconfessabili compromessi geopolitici è innegabile. Che spalanchi una finestra sull'ignoto, difficile da escludere. Meglio dirigersi altrove. Staffetta mista del Biathlon. Halfpipe. Slittino. Suoni nuovi. Occhi pieni. Stato dell'arte in costante evoluzione.

I cinque cerchi di ghiaccio

Manlio Dinucci

L soffiano venti da guerra fredda sulle Olimpiadi invernali di Sochi, anzi sulle «Olimpiadi dello zar Putin» come le chiamano all'unisono ormai i media occidentali.

Le splendide prestazioni degli atleti di tutto il mondo, preparatisi per anni ai giochi, vengono messe in secondo piano o ignorate salvo quando a vincere è un atleta nazionale. Mentre si abbuiano le Olimpiadi, frutto di un colossale lavoro collettivo, si forniscono dettagliate notizie sull'eliminazione dei cani randagi a Sochi e sul fatto che nella cerimonia di apertura uno dei cinque cerchi olimpici non si è acceso, mantenendo le sembianze di un fiocco di neve (presagio infausto, avrebbero detto gli antichi). Viene allo stesso tempo lanciato l'allarme su un

attentato terroristico che potrebbe scovolgere le Olimpiadi, dopo quelli puntualmente verificatisi a Volgograd. A Washington, dove di terrorismo se ne intendono, hanno espresso preoccupazione per un possibile attentato a Sochi decidendo di intervenire militarmente: la Mount Whitney, nave ammiraglia della Sesta flotta, è salpata da Gaeta entrando nel Mar Nero insieme alla fregata Taylor. Tenendosi pronte a evacuare da Sochi gli atleti e gli spettatori statunitensi, le due navi da guerra intanto si esercitano, affiancate da

unità georgiane, ai limiti delle acque territoriali russe. Obama, Cameron e Hollande, strenui difensori dei diritti umani con cui motivano le loro guerre e le relative stragi, hanno fatto capire di non essere andati alle Olimpiadi perché in Russia si vieta la propaganda gay, e Letta ha promesso di ribadire a Sochi la contrarietà dell'Italia a qualunque normativa discriminatoria nei confronti dei gay. Lo ha dichiarato pochi giorni dopo aver lodato ufficialmente a Dubai «la posizione umanitaria degli Emirati» e aver espresso analoghi

apprezzamenti nei confronti delle altre monarchie del Golfo, i cui codici penali puniscono i rapporti consenzienti tra adulti dello stesso sesso con dieci anni di carcere e, in Arabia Saudita, con la fustigazione o la lapidazione.

Le stesse monarchie, tanto apprezzate da Obama e dagli altri leader occidentali, si preparano ora a sottoporre gli immigrati a non meglio precisati «test medici» per evitare che omosessuali entrino nei paesi del Golfo. La scesa in campo di Obama, Letta e altri leader a fianco del gay

in Russia è quindi del tutto strumentale. Come lo è l'accusa a Mosca di aver speso troppo per le Olimpiadi e di volerle usare a fini di propaganda nazionale, cosa che fanno tutti i paesi che le ospitano, a causa del meccanismo stesso di questo evento internazionale che andrebbe profondamente rivisto. Tali accuse, pur avendo una base di verità, hanno un fine ben preciso: alimentare nell'opinione pubblica un nuovo clima da guerra fredda, funzionale alla strategia Usa/Nato che incontra a Mosca una crescente opposizione.

Se al potere in Russia ci fosse ancora Eltsin, disponibile a ogni concessione agli Usa e all'Occidente, nessuno definirebbe quelle di Sochi «le Olimpiadi dello zar Eltsin». A insindacabile giudizio di chi a Washington stabilisce il voto in condotta dei governanti, Eltsin è iscritto nella lista dei «buoni», mentre Putin sta finendo in quella dei «cattivi». L'elenco da cui viene scelto di volta in volta «il nemico numero uno» (come è stato Saddam Hussein, Milosevic, Gheddafi), che serve a giustificare l'escalation militare fino alla guerra. Il bersaglio su cui di volta in volta si concentrano gli attacchi politici e mediatici, ingigantendone le malefatte per nascondere quelle ben maggiori di chi si erge a tutore dei diritti umani.

I ragazzi detenuti al lavoro durante il corso per allenatore di base

Il corso per allenatori fra i ragazzi detenuti «Il calcio ci libererà»

GIANLUCA SCARLATA
ROMA

■ Gli occhi fissano il pallone che rotola, simbolo e mezzo di un riscatto sociale e umano. Quando il calcio sa essere portatore di valori sani e veri dello sport. La partita più bella l'ha giocata la FIGC Lazio, organizzando per i ragazzi detenuti il secondo corso per allenatore di base all'interno dell'istituto di pena minorile Casal del Marmo.

Nuova vita Due mesi di incontri per «dare una nuova opportunità a questi ragazzi, di vita e non solo - afferma Patrizia Minocchi, coordinatore FIGC, capo progetto -. Questo diploma permetterà ai ragazzi appena usciti di seguire gratuitamente un corso Coni Figc per allenatore di base che potrà di nuovo inserirli nel mondo lavorativo, già è successo a Grosseto e Torino con ragazzi che oggi operano all'interno di società. Il nostro scopo non è quello di farli giocare, ma vogliamo insegnare a insegnare».

Riscatto Lo sport accomuna e unisce, ottimo mezzo di integrazione sociale, per i 20 ragazzi italiani e non, soprattutto nordafricani e rumeni, è la via per scrivere una nuova vita. «Da piccolo volevo diventare calciatore, ma non ho avuto la possibilità - afferma Florin, 20 anni -. Sarebbe bello uscito di qui poter insegnare calcio ai bambini», sulla stessa scia è Kim, 19enne, «il gioco mi rende felice, credo

molto nei valori dello sport, spero un domani di trasmettere queste sensazioni ai piccoli, vorrei lavorare per cambiare questa mia vita».

Modello Il corso è stato tenuto da uno staff di preparatori atletici, psicologi e un medico. La FIGC, attraverso questo percorso, ha deciso di girare un docufilm sugli istruttori, creando su di loro un modello di vita e insegnamento. Maurizio Margutta, 54 anni, da 28 tecnico, racconta la sua esperienza, «il rapporto instaurato è stato sincero, mi ha colpito la loro voglia di dimostrare di essere

Minocchi, a capo del progetto Figc: «Li inseriremo nel mondo lavorativo»

capaci. Ho riscontrato una grande necessità di socializzare». Pietro Martella, 53 anni, istruttore dal 1988: «Il calcio può dare insegnamenti a questi ragazzi sotto l'aspetto educativo e sociale. Il rapporto creato è stato speciale».

Progetto A consegnare i diplomi il presidente della FIGC settore giovanile e scolastico Luca Pancalli: «Abbiamo fortemente voluto questo progetto (nel 2014 il terzo corso), ampliato su scala nazionale, che ha dato risposte importanti sotto il profilo sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOGO PROTESTA IN CAMPO A LUME DI TORCIA

Il villaggio di Akparè sorge accanto a una centrale idroelettrica, ma non ha la corrente. Così gli abitanti organizzano partite notturne alla luce delle fiaccole

DARIO FALCINI
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Quando un padre promette e non mantiene, il figlio si sente abbandonato». Allora sbatte la porta, scende in strada e va a giocare a pallone. A John Fontodji è stato dato un compito ingrato: provare a spiegare perché da qualche tempo la sera a Akparè la gente prende in mano fiaccole e una lanterna e improvvisa una partita di calcio. John è stato eletto portavoce dai giovani del villaggio togolese e ora la butta in politica: «Quando il presidente Faure Gnassingbè è stato qui - spiega - ha detto che avrebbe portato l'elettricità nelle nostre case. Mesi dopo però siamo ancora senza luce e siccome non siamo bravi a protestare abbiamo trovato un modo alternativo». A dire il vero lo scorso novembre c'erano state delle manifestazioni, ma il figlio del dittatore Eyadema le ha spente con lacrimogeni e manganellate.

La notte di Natale

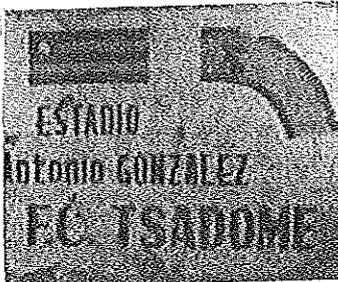
Akparè è un gruppo di case che addobbano l'altopiano del Togo. Si trova in mezzo al paese, a 180 chilometri dalla capitale Lomè. Troppo distante, in tutti i sensi. Qui i problemi non sono quelli che intendiamo noi, ma

c'è una cosa che gli abitanti non possono tollerare. Vedono a pochi passi il lago artificiale di Nangbeto, alla costruzione del quale meno di trent'anni fa molti di loro hanno lavorato. Sanno che è in grado di produrre 150 mila megawatt-ora l'anno: buona parte della corrente elettrica che accende il Togo e il vicino Benin viene da qui. Solo che attraversa la regione, ronzando sulle loro teste e se ne va. Akparè è uno dei 45 villaggi energeticamente isolati della zona. Ma poiché le idee migliori vengono al buio, la sera della vigilia di Natale i ragazzi dell'altopiano hanno raccolto tutte le torce e le lanterne che sono riusciti a trovare. Le hanno portate al campo da calcio, una distesa di terriccio con tre legni incrociati tra loro, e hanno giocato per ore. A bordo campo improvvisati ultrà battevano sui tamburi e intonavano cori tribali. Era il loro modo di dire sì al calcio moderno. Senza led e spi-dercam, ma con la luce per giocare davvero e provare a vivere anche quando cala la notte.

Il «posticipo serale»

Da quel 24 dicembre a Akparè le partite si sono ripetute «per mostrare a tutti quanto fosse ridicola la situazione», spiega Fontodji. Le loro prestazioni sono finite online. Si possono am-

mirare, o meglio intravedere, sul sito www.letogovi.com, riprese da un collettivo di giornalisti locali. Poi la protesta del pallone è dilagata nei villaggi vicini, così che adesso quando fa buio l'intero altopiano di questo angolo di Africa si accende di fiaccole e c'è già chi pensa di organizzare un campionato. A Tsadomè la notte di San Silvestro sono nati gli Ezan Foot, i calciatori notturni. Il paesino è senza luce nonostante la rete a alto voltaggio che va a Kpalimè



passi di lì. «Ho 30 anni e ho sempre solo visto la luce dei generatori - racconta il portavoce dei giovani di Akparè -. Quando qualcuno nel villaggio ha abbastanza soldi per comprarne uno tutti ci caricano il telefonino o lo usano per scaldarsi. E così si rompe subito». La luce artificiale, questa dimensione che i ragazzi del posto possono appena immaginare, darebbe un nuovo impulso alle attività. E poi, come dice con orgoglio John, «il bellissimo campo da calcio del villaggio va sfruttato». Vuoi mettere organizzare un bel posticipo serale?

COSÌ LA LOTTA AL SESSISMO PASSA ANCHE PER LE IMMAGINI

MICHELA MARZANO

È SEMPRE una questione di immagini. Non solo quando si tratta di confortare alcuni stereotipi, ma anche quando si tratta di decostruirli per cercare di cambiare l'immaginario collettivo. Forse perché le immagini hanno, ancora più delle parole, il potere di suggestionarci e di influenzare le nostre reazioni. Si possono passare ore e ore a spiegare che una donna manager, per essere credibile, non deve necessariamente vestirsi e, quindi "apparire", in un determinato modo perché ciò che conta, in fondo, sono i risultati del proprio lavoro. Ma è solo quando la si smette di riproporre i soliti ritratti edificanti, e si decide quindi di rompere con i codici delle rappresentazioni stereotipate, che poi il messaggio comincia lentamente a passare. Soprattutto all'epoca della spettacolarizzazione e delle semplificazioni. Quando è molto più facile reagire a una fotografia pubblicata su Instagram o su Facebook che a lunghi e complessi articoli critici.

In fondo, come tutto nella vita, è sempre e solo un problema di abitudine. Siamo talmente abituati a muoverci in un mondo di immagini, che solo loro riescono veramente a parlarci, a sedurci, a persuaderci. Come se esistesse una verità intrinseca alle rappresentazioni che sfugge invece al linguaggio. Come se solo l'impatto dei colori e delle forme riuscisse a convincerci di quello che, in

realtà, dovremmo già sapere, ossia che "l'essere" non coincide con "l'apparire", ma è sempre solo attraverso "l'apparire" che poi si svela. Speriamo solo che l'iniziativa di Sheryl Sandberg non sia l'ennesimo fuoco di paglia — come quando le riviste di moda annunciano di non voler più sponsorizzare sempre e solo top model dal fisico perfetto per dare spazio alla molteplice realtà femminile e dopo poche settimane tornano però agli amatissimi stereotipi della bellezza e della perfezione. E che queste immagini che giocano con i luoghi comuni possano realmente contribuire a fare a pezzi gli stereotipi di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizio civile

Alberto Leiss

Negli ultimi tempi ho notato il moltiplicarsi - da parte di persone anche molto distanti per cultura e orientamento politico - di proposte per rafforzare una qualche forma di servizio civile rivolto ai giovani. Ne hanno scritto diversamente Barbara Palombelli e Fulvia Bandoli, Giancarlo Bosetti e Michele Serra. L'idea di un servizio civile europeo si trova nei programmi di Matteo Renzi, ma in questi giorni anche Stefano Fassina e un gruppo della minoranza del Pd propone di legare strettamente servizio civile e politiche per il lavoro giovanile.

Anche a me era venuto in mente qualcosa di simile di fronte all'alluvione che nell'autunno 2011 aveva colpito le Cinque Terre in Liguria: un servizio civile per la cura del territorio, una forma di impegno pubblico e collettivo per garantire quelle opere - come i muretti a secco che sorreggono le coltivazioni a fasce sulle colline - che costruiti e mantenuti per un millennio e più dai contadini, oggi non trovano le condizioni "di mercato" necessarie alla loro conservazione.

Ma ci sono, a mio giudizio, molte altre buone ragioni. Ragazzi e ragazze, dopo la scuola dell'obbligo o dopo l'università, potrebbero essere indotti per un anno a collaborare a grandi progetti per migliorare il paese (riassetto idrogeologico, valorizzazione dei beni culturali, servizi alle persone che ne hanno bisogno) e a trascorrere un periodo all'estero, in Europa ma anche nei paesi vicini del Mediterraneo. Un'esperienza formativa, è insieme un modo di mettere alla prova capacità e professionalità, un tirocinio verso possibili forme di occupazione. Magari legando il servizio al reddito di cittadinanza.

Ai miei tempi la leva militare era obbligatoria: la retorica del contributo alla "difesa della patria" in armi non era molto condivisa, c'era chi si rifiutava come obiettore di coscienza. C'era un movimento di "soldati democratici". Ma si pensava - almeno in una parte della sinistra - che la leva di massa fosse anche una garanzia contro i rischi autoritari in un esercito solo professionale.

Immagino che l'ipotesi di un servizio civile obbligatorio sia costosa - e in realtà, come denuncia Lucio Palazzini su Sbilanciamoci, in questo momento è drasticamente ridotto lo stesso servizio civile volontario esistente - ma se si volesse davvero investire nei progetti di cui ho accennato, e sul ruolo delle persone più giovani, non dovrebbero esserci spese da considerare impossibili.

Ci sarebbe da fare un grande dibattito su una nuova etica pubblica. Basata sulla cura, sull'apertura al mondo, sulla conoscenza più profonda e diretta dei contesti culturali e sociali in cui si vive. Ma è concepibile, oggi, battersi per avere non solo un riconoscimento, ma anche per contrarre un obbligo verso la collettività?

Svizzeri e contenti

“Non possiamo salvarvi”

IN TICINO RASSICURANO: “CHI HA GIÀ UN POSTO NON RISCHIA, PER ORA. GLI STRANIERI SONO STATI FAVORITI PERCHÉ SI ACCONTENTANO DI STIPENDI PIÙ BASSI”

di Alessandro Madron

Lugano

Lunedì mattina al valico del Gaggiolo, a pochi minuti di strada da Varese, le code sono quelle di sempre. Due file ordinate di auto in attesa di lasciare l'Italia ed entrare nella terra promessa, per rincorrere stipendi migliori e lasciarsi alle spalle lo spettro di una crisi che anche nel profondo nord, tutto capannoni e partite Iva, si sta facendo sentire. Ma non è un giorno come gli altri. È il giorno della vittoria del referendum “Stop all'immigrazione di massa” promosso dall'Udc, il partito elvetico di ultradestra che da anni si batte per l'introduzione di tetti massimi e contingenti per gli stranieri, senza risparmiare colpi bassi. È loro la campagna anti-italiana che ha dipinto frontalieri e padroncini come dei ratti, arraffoni e approfittatori, pronti a rubare il formaggio dal piatto degli svizzeri. Una campagna pesante che ha fatto leva sulle paure dei più deboli e ha parlato alla pancia della Svizzera più conservatrice: quel 50,3% che ha fatto vincere i “sì”. La vittoria è arrivata soprattutto dai territori dove la paura è più forte. Come il Canton Ticino, dove i consensi hanno sfiorato il 70%. Una regione che conta 360 mila abitanti e che ogni giorno “subisce l'invasione di 60 mila lavoratori italiani”.

LA GENTE IN STRADA è soddisfatta. E poco conta che si tratti di cittadini rossocrociati o di anziani immigrati italiani. Il parere è unanime: “dobbiamo tutelare anche le nostre posizioni”. Passeggiando sotto la pioggia nel centro di Lugano, tra via Nassa e il Lungolago, si incrociano persone di ogni provenienza. Qui gli stranieri sono il 24% della popolazione: “Al posto nostro qualche problema ve lo porreste anche voi”, sentenza Pierre Rusconi, deputato svizzero dell'Udc, che poi incalza: “Non siamo razzisti, sappiamo che gli italiani vengono qui per lavorare, ma adesso qui sono in tanti senza lavoro. Dobbiamo pensare al futuro dei nostri figli, che escono dalle università e non trovano un impiego”. Come lui anche Lorenzo Quadri, deputato federale eletto nelle fila della Lega dei Ticinesi, che ha chiesto l'applicazione immediata delle novità introdotte dal voto popolare. A chi gli chiede se condivide le preoccupazioni dei frontalieri risponde con chiarezza: “Certo, se fossi frontaliere anche io

sarei preoccupato”. Poi puntualizza: “I contratti in essere non verranno toccati, ovviamente per il futuro le cose cambieranno a favore degli svizzeri. Non possiamo essere noi a farci carico delle difficoltà del vostro mercato del lavoro”. Sono in pochi a dargli torto: “Speriamo che l'Unione

Europea adesso non ci metta in difficoltà - è la perplessità di un giovane svizzero incontrato nel cuore finanziario di Lugano -, siamo un piccolo paese, non possiamo permetterci di rimanere isolati".

SECONDO IL DEPUTATO leghista il problema invece non si pone: "L'Unione europea non ha da far la voce grossa, noi importiamo molto più di quello che esportiamo" e, sulle preoccupazioni espresse dal mondo imprenditoriale (che ha sostenuto il comitato per il No), Quadri è altrettanto netto: "Gli ambienti economici fanno bene a essere preoccupati, perché hanno una parte di colpa nella situazione attuale: sono stati miopi e hanno pensato troppo al profitto immediato, senza guardare al futuro, hanno permesso che nelle nostre aziende lavorassero stranieri a stipendi più bassi di quelli che servono a uno sviz-

zero per vivere".

Tra i leghisti di casa nostra, che con i cugini ticinesi vantano un'amicizia ventennale, la notizia è stata accolta con un plauso per la "lezione di democrazia" e la capacità di "tutela degli interessi della Confederazione". Non manca una certa dose di preoccupazione, come quella espressa da Roberto Maroni che auspica l'applicazione di "misure capaci di tutelare i lavoratori e i comuni di confine", i cui bilanci dipendono in buona misura dai ristorni delle tassazioni dei frontalieri.

Al coro delle inquietudini si sono unite tutte le voci del mondo politico e sindacale, da Forza Italia al Pd passando per la Cgil. E, da quelle auto in coda, arriva un appello che suona come un imperativo: "Per non morire serve che si faccia presto qualcosa. Finché le nostre aziende se ne andranno saremo costretti a rincorrerle".

New York Times

ADDIO

KELLER: "PERCHÉ HO SCELTO L'INFORMAZIONE NO PROFIT"

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

Ha fatto il corrispondente a Mosca quando crollava l'Unione sovietica, in Sudafrica durante la fine dell'apartheid. Ha diretto il *New York Times* dal 2003 al 2011, per poi diventarne editorialista. A 65 anni, Bill Keller si cimenta con una nuova sfida: dirigerà una *start-up*, un sito d'informazione online gestito attraverso una *ong no profit*. La notizia ha fatto il giro di tutti i media americani, lo stesso *New York Times* s'interroga se la scelta di Keller s'inserisca in una "migrazione" delle grandi firme del giornalismo verso siti e blog. In questa intervista esclusiva Keller mi spiega i suoi progetti, fa un bilancio della metamorfosi dei media che ha vissuto in prima persona, s'interroga sulle formule vincenti nel futuro dell'informazione.

È la prima volta che lei costruisce un mezzo d'informazione partendo da zero. Che effetto le fa?

«Paura. Ma in un senso positivo... Nella mia carriera ho fatto tante ricostruzioni, reinvenzioni. Sotto la mia direzione il *New York Times* si è trasformato: da giornale di carta con un sito In-

ternet come appendice, è diventato un vero media dell'era digitale, creativo e capace di sperimentare tutte le potenzialità delle nuove tecnologie, con una vera redazione digitale. Ma non ero mai partito dal nulla. Il bello con questa nuova impresa è poter scegliere ogni cosa, le persone, le tecnologie, le storie da indagare».

Il tipo d'impresa che lei va a dirigere ha dei precedenti in America, pochissimi in Europa. Può spiegare a un lettore italiano che cosa significa un media no profit? Secondo lei è questo l'assetto del futuro, per l'industria dell'informazione?

«È una delle possibili opzioni, non l'unica. Continueranno a esserci giornali che si finanziano con la pubblicità, le vendite, gli abbonamenti. Ma quel modello sta diventando più difficile da sostenere via via che l'informazione cambia piattaforma. Sul digitale la raccolta pubblicitaria è meno redditizia, e lo diventa ancora meno quando dalla lettura su computer si passa agli *smartphone*. Il no profit ha delle potenzialità, l'esempio più noto qui in America è la *National Public Radio*: si finanzia prevalentemente con i doni degli ascoltatori, e delle fondazioni filantropiche. È un altro modo di muoversi: anziché avere l'ufficio pubblicità che va a cercare inserzionisti, devi cercare di convincere giorno dopo giorno gli ascoltatori e le fondazioni a finanziarti».

The Marshall Project, che lei va a dirigere, come prima missione ha l'informazione sulla sistemazione penale, la giustizia. Si occuperà solo di quello, oppure è un primo passo verso altre tematiche?

«La giustizia criminale è un tema molto vasto. Già il sistema carcerario da solo evoca questioni di classe, di razza, malattia mentale, tossicodipendenze. Il lavoro da fare è enorme, e sono temi che mi stanno molto a cuore. Ma con il primo finanziatore Neil Barsky (a sua volta un ex giornalista del *Wall Street Journal* che oggi fa *venture capital*, ndr) siamo d'accordo che se *The Marshall Project* ha successo possiamo decidere di replicare questo modello per molti altri settori. Per esempio la scuola, la sanità. Il vantaggio di creare dei media tematici, è che il pubblico sa esattamente di cosa andremo a parlare, e ci sono tan-

Sostenitori

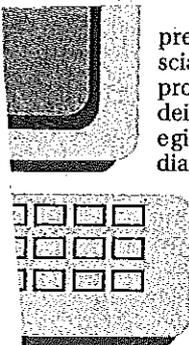
Cercheremo ogni giorno lettori pronti a sostenerci

ti lettori interessati proprio a questi temi. Ovviamente per allargare le nostre audience faremo ampio uso dei *social media*».

Ecco, a proposito di social network, lei ha diretto il *New York Times* in un'epoca di trasformazioni a dir poco tumultuose. Prima con l'irruzione di Internet, poi con Facebook e Twitter. Nelle ultime fasi della sua direzione ha

visto da vicino l'impatto del "citizen journalism", i cittadini-reporter sono stati protagonisti all'inizio delle primavere arabe. Poi c'è stato WikiLeaks, un torrente di rivelazioni che in qualche modo venivano da una fonte concorrente rispetto al giornalismo. Che bilancio fa lei, sull'impatto di queste novità?

«Cambiamenti davvero profondi. E



prevalentemente positivi. Lasciamo per un attimo da parte il problema del futuro economico dei media, che pure è importante e giustamente preoccupa, e guardiamo agli altri aspetti. Oggi grazie all'accesso digitale 50 milioni di persone guardano il *New York Times*. Chi lo avrebbe mai detto, che avremmo potuto raggiungere un pubblico così vasto? Certo sono anche 50 milioni di controllori, che verificano

l'esattezza di ogni notizia, e se c'è un errore ce lo segnalano immediatamente. Talvolta questa vigilanza costante è irritante, ci esaspera, ma è una cosa sana. Non possiamo dichiarare la verità da una torre d'avorio, siamo esposti in tempo reale alla reazione dei lettori. Ci sono problemi legati a questa velocità: la pressione per pubblicare la notizia subito, la concorrenza 24 ore su 24, può fare commettere errori. A volte hai bisogno di tempo per indagare, verificare, riflettere, e anche per scrivere una buona prosa. Un altro pericolo è insito nel fatto che oggi il lettore può selezionare la sua dieta personalizzata di notizie, at-

tingendo solo a quelle fonti che lo rafforzano nelle sue opinioni, di destra o di sinistra. Molti media oggi vendono proprio a quel tipo di pubblico, e questo contribuisce alla polarizzazione del sistema politico».

E sull'effetto-Assange, o Snowden?

«Vengo spesso interrogato su questo... Io rimango scettico, non credo che siamo di fronte a qualcosa che cambia davvero il giornalismo, o la diplomazia, o le relazioni internazionali. Penso che c'è una tendenza a esagerarne l'impatto. Ci sarà sempre qualche Snowden, qualche insider così arrabbiato e alienato da essere pronto a rischiare la propria libertà pur di divulgare una vasta quantità d'informazioni riservate. La tecnologia ha moltiplicato la loro capacità: ai tempi in cui Daniel Ellsberg divulgò i *Pentagon Papers* (1971), dovette far fotocopie per settimane e settimane...».

Nel lasciare il *New York Times*, lei pensa che un giornale di questo tipo possa davvero essere sostituito da site e blog? Lei sa bene cosa costa avere una rete di corrispondenti esteri, che pure sono essenziali perché i vostri lettori sappiano quel che accade nel mondo. I nuovi media possono sostituirsi in questo ruolo fondamentale per la democrazia americana?

«No, non penso proprio. Chi parla di Old Media a volte lo fa quasi con un sottile piacere, alludendo alla loro estinzione. Ma ci sono delle funzioni insostituibili. Lei ha citato la rete dei corrispondenti esteri, giusto. Io ci aggiungo la capacità di garantire una certa sicurezza agli inviati di guerra. O la forza del nostro ufficio legale nel tener testa al governo degli Stati Uniti, quando vuole negarci informazioni. Site e blog difficilmente possono dispiegare una simile potenza di fuoco giornalistico. È pur vero che oggi io leggo istantaneamente online quel che accade in Sudafrica, su giornali locali di grande qualità. Ma posso farlo nella misura in cui sono scritti in inglese o in una lingua che conosco. I media coreani non mi sono di alcuna utilità, perché non posso leggerli. Sì, per concludere: c'è qualcosa di molto importante che rischia di andare perduto, se mai dovessimo perdere le grandi istituzioni della carta stampata».

© R. PRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

MARTEDÌ 11 FEBBRAIO 2014

36

Fiera internazionale. Per il comitato scientifico è il tema dec

Parola d'ordine

Sono 700 le aziende che in 15 anni hann

isivo anche per le future edizioni di Ipack-Ima

sostenibilità o adottato sistemi d'imballaggio «eco»

Il Sole 24 Ore
Martedì 11 Febbraio 2014 - N. 41

PAGINA A CURA DI
Deborah Dirani

■ **Sostenibilità.** È questa la parola chiave, la pietra angolare su cui si fonda l'edizione 2015 di Ipack-Ima. Una parola che implica un grande senso di responsabilità, ormai imprescindibile, riconosciuta per questo dal comitato scientifico della manifestazione come irrinunciabile e per questo scelta come direttrice attorno al cui asse fare ruotare non solo la fiera di maggio 2015 ma anche tutti gli eventi che, progressivamente, porteranno ad essa.

Diffondere dunque il concetto di sostenibilità, declinato nei quattro significati strategici individuati dal comitato scientifico (nutrizionale, culturale, sociale e ambientale), diventa fondamentale per Ipack-Ima Spa che per questo ha calendarizzato una serie di appuntamenti sul tema in diverse parti del mondo.

Proprio in queste ore, ad esempio, è in corso a Mumbai il convegno "Food processing & packaging innovation for sustainable development": una conferenza internazionale che reca lo stesso titolo della prossima edizione di Ipack-Ima. Realizzata in collaborazione con Unjido vede seduti al tavolo dei relatori, oltre al ceo della Spa italiana, Guido Corbella, personaggi di primo piano del mondo politico e amministrativo indiano. Tema all'ordine del giorno è la domanda: «Come possono i processi di lavorazione e packaging sostenibile (degli alimenti, ndr) essere un driver per un futuro di innovazione e sviluppo dell'industria agroalimentare?».

La conferenza di Mumbai è solo la prima del ciclo pensato da Ipack-Ima Spa che nei prossimi mesi replicherà l'evento a in Kenya e Indonesia per concludersi in Italia.

Del resto il tema della sostenibilità sta da tempo a cuore agli organizzatori del salone che, già da diversi anni collaborano con Conai (Consorzio nazionale imballaggi), consorzio privato senza fini di lucro costituito da produttori e utilizzatori di imballaggi con la finalità di perseguire gli obiettivi di recupero e riciclo dei materiali di imballaggio.

«Come Conai condividiamo con Ipack-Ima un obiettivo fondamentale - spiega Walter Facciotto, direttore del consorzio - che ci ha visti, infatti, uniti dal primo momento e in particolare con l'iniziativa "Progettare il futuro - Packaging è qualità della

QUALITÀ DELLA VITA

Le produzioni ecocompatibili vengono sostenute con la promozione delle società di packaging a ridotto impatto ambientale



Sviluppo sostenibile

● Il concetto di sostenibilità, maturato negli anni 80 in seno all'Onu e poi sdoganato del tutto dalla Conferenza di Rio del '92, è solitamente collegato alla compatibilità tra sviluppo delle attività economiche e la salvaguardia dell'ambiente. La possibilità di assicurare la soddisfazione dei bisogni essenziali comporta, dunque, la realizzazione di uno sviluppo economico che abbia come finalità principale il rispetto dell'ambiente naturale in ogni sua forma.

vita" che mira a portare avanti il tema della sostenibilità possibile attraverso la promozione e l'adozione da parte delle aziende di packaging a ridotto impatto ambientale».

La prossima edizione di Ipack-Ima, che cadrà in concomitanza con l'inaugurazione dell'Esposizione universale sarà poi particolarmente importante anche per Conai: «Il tema guida dell'Expo - continua Facciotto - è, come risaputo, quello della nutrizione. Come consorzio saremo anche presenti al Padiglione Italia con l'intento di diffondere l'idea che la sostenibilità ambientale, possibile attraverso il riciclo e il riuso degli imballaggi, produce anche benefici economici oltre che ambientali». La riduzione dell'impatto ambientale, del resto, è anche il quarto punto individuato dal comitato scientifico di Ipack-Ima nel più ampio concetto di sostenibilità.

È, a ben vedere, un cerchio che si chiude quello che unisce la società organizzatrice della fiera e il Consorzio nazionale degli imballaggi. «Tra i molti strumenti che forniamo - riprende Facciotto - per favorire concretamente la sostenibilità ambientale c'è un ecotool direttamente scaricabile dal sito www.ecotoolconai.org che fornisce una valutazione degli standard ambientali». Secondo i dati pubblicati da Conai, nel suo quinto dossier prevenzione (datato 2013), infine, sono state oltre 700 le aziende italiane ad avere adottato in più di 15 anni sistemi di imballaggio "eco". Un trend in continua crescita che, certamente, verrà favorito dalla prossima edizione di Ipack-Ima in cui la sostenibilità, ambientale, ma non solo, sarà indiscussa protagonista per i 5 giorni della manifestazione.